

Arnaud Milanese, *Principe de la philosophie chez Hobbes. L'expérience de soi et du monde*, Classiques Garnier, 2011, pp. 366, € 39.00, ISBN 9782812403354

Alessia Sorgato, Università degli Studi di Padova

Molteplici letture critiche sul pensiero di Thomas Hobbes hanno enfatizzato la matrice materialista, meccanicista e non da ultimo determinista del suo sistema filosofico. Il presente volume intende, invece, liberarsi da questo tipo d'interpretazione proponendo una differente comprensione dell'ambizioso progetto filosofico hobbesiano mediante l'esperienza riflessiva dell'immaginazione e ravvisando proprio nella lettura del sé *il* principio, e non i principi come suggerisce il titolo stesso del saggio, dell'unità del sistema, il centro di gravità tanto della filosofia naturale hobbesiana, quanto di quella morale e politica. Se l'ontologia meccanicista e materialista che sottende la costruzione sistemica hobbesiana appare inadatta al fine di pensare l'interiorità cognitiva e affettiva dell'uomo, sarà invece l'analisi sullo statuto dell'immaginazione, costitutiva del reale e dell'interiorità dell'uomo, ad articolare l'insieme dei saperi, dalla *philosophia prima* alla teoria etica e politica. I tre densi capitoli di cui consta il presente volume sono volti a mostrare l'esperienza logicamente primaria con cui si apre il *De Corpore*: non la logica, l'invenzione del linguaggio e la conseguente creazione della scienza, ma il fatto indubitabile che la nostra mente si coglie innanzitutto come specchio del mondo. Leggere se stessi, significherà leggersi *in primis* come uno specchio cognitivo e affettivo del mondo e dell'umanità.

Nell'introduzione, l'Autore problematizza il ruolo dell'immaginazione, mostrando come questa sia originariamente manifestazione, oltre a consistere anche in una finzione, come sarà ben argomentato nel successivo capitolo: prima di essere una facoltà, essa è prima di tutto il mondo che si proietta nella mente umana. Non a caso, il filosofo inglese utilizza il termine *fancy* e non *imagination* per porre l'accento sull'etimologica greca del termine (φαντασία, φάντασμα) che rinvia alla fonte dell'immaginazione, ossia l'apparire. La filosofia di Hobbes viene, dunque, interpretata come un'architettura fondata sulle procedure dell'immaginazione e sull'analisi dei fenomeni ad essa legati.

Nel primo capitolo, l'Autore mostra in quale modo Hobbes metta letteralmente in opera il problema dell'immaginazione attraverso la nota *annihilatio mundi*: essa deve essere intesa non come l'ipotesi di una possibile inesistenza del mondo, ma come mera finzione che implica un sé percettivo al quale i fantasmi appaiono come esterni. Secondo tale finzione, la mente dell'uomo è intesa come uno specchio capace di ricevere la rappresentazione e l'immagine del mondo intero. L'ipotesi annihilatoria ha la funzione di introdurre la filosofia prima mettendo tra parentesi una forma di realismo della percezione, ossia quella di una possibile *adaequatio* della conoscenza alle cose, rivelando che l'apparizione delle cose esterne è anche apparizione del sé a se stesso. Se si ammette il risultato di questo artificio, la facoltà di conoscere non opera dunque sulla natura delle cose, bensì sui loro fantasmi. Tale finzione riconduce la *fancy* al suo potere di manifestazione e coglie il fenomeno stesso dell'apparire, palesando l'esito paradossale del concetto stesso di *phantasma*: il termine, che specifica il rapporto dell'ipse al mondo, presenta un duplice statuto poiché si dà contemporaneamente sia come idea della mente, sia come manifestazione di una qualità esterna. Per quanto concerne la seconda e ultima connotazione, il fatto che l'esperienza si mantenga attraverso la finzione dell'annichilimento del mondo, mostra che i fantasmi debbano essere intesi come qualità reali, presenti al di fuori dell'immaginazione, quindi superando la mera sfera dell'interiorità. L'Autore ammette perciò che la distinzione tra interiorità ed esteriorità è necessaria ma al contempo problematica.

Il secondo capitolo verte sul fondamento reale della percezione e quindi pone a tema innanzitutto il problema stesso della realtà e della possibilità di conoscerla che si concentra nuovamente sulla nozione di *phantasma*: essa costituisce la materia della scienza, definita dall'Autore come scienza di fantasmi. Ma come possiamo aspettarci dall'esperienza una fondazione razionale del discorso scientifico? Da dove proviene la validità ontologica dei principi primi della scienza? La risposta si ravvisa nella prima parte del *De Corpore* dedicata alla *computatio sive logica*, volta a mostrare in che modo il ragionamento logico riposi su dei legami arbitrariamente stabiliti tra i fantasmi. Sarà l'esame delle procedure linguistiche e logiche del ragionamento a mettere in luce le nozioni sulle quali esse riposano: i fantasmi (lo spazio e il tempo), la *consideratio* (intesa come calcolo mentale infra-

linguistico, quindi come una proprietà dei fantasmi e non come facoltà della mente), i corpi (intesi come sostanza, soggetto e cosa esistente) e gli accidenti. Ciascuno degli elementi che fonda la conoscenza razionale del reale manifesta il proprio statuto epistemologico attraverso lo studio dei principi primi della logica, ma acquisisce un senso soltanto nella seconda parte del *De Corpore*, dedicata per l'appunto alla *philosophia prima*. In questo testo, infatti, l'obiettivo del filosofo inglese sarà quello di ancorare la conoscenza a una genesi dei concetti partendo dall'immaginazione. È il fantasma considerato come esterno, in quanto manifestazione, che mostra il modo in cui tanto la *consideratio*, quanto il ragionamento logico si strutturano.

Secondo l'Autore, Hobbes non si limiterebbe a estendere i principi meccanicistici della scienza moderna fino a negare ciò che non è corpo e movimento: i fenomeni mentali non possono essere ridotti ad una mera esplicazione fisica, ma sono conosciuti per esperienza. Quest'ultima implica un'ipseità che non può ravvisare nell'esteriorità fisica il suo fondamento ontologico. L'analisi dell'esperienza fornisce, quindi, non soltanto i fenomeni soggetti a spiegazione, ma anche i principi stessi della spiegazione meccanicistica, poiché è in grado di manifestare il reale come tale, rendendo possibile le coordinate del discorso razionale e questi, trasformando l'ordine interiore dell'ipse, non esprime più semplicemente una necessità noetica, ma un bisogno reale di cui la scienza ne è la conoscenza più vera. La finzione dell'annichilimento di tutte le cose rappresenta allora l'iperbole del potere dell'immaginazione che si manifesta per resistenza all'immaginazione come tale. La nozione di corpo, intesa come *magnitudo* o *extensio*, ossia come cosa esterna che si dà come tale per resistenza all'immaginazione che la riceve, assume un senso partendo proprio dall'idea che ciò che resiste esista e che tale resistenza è ciò che impone il reale tramite la ricettività della diversità dei fantasmi. L'Autore chiama, infatti, procedura di reificazione non la dimostrazione dell'esistenza dei corpi e della possibilità di conoscerli, ma la deduzione di ciò che permette di comprendere, al soggetto del corpo, il fatto stesso dell'esperienza. Essa pone, tuttavia, una distinzione sempre aperta e dinamica tra l'interiorità e l'esteriorità, mostrando contemporaneamente l'esistenza di uno spazio e di corpi che agiscono e patiscono, qualificati come accidenti, di cui il movimento è la forma più elementare e la cifra esplicativa di questo universo. Con accidente, Hobbes

intende non il contingente o l'inessenziale, ma il participio presente di *accidere*. L'Autore critica, infatti, quella particolare lettura hobbesiana che vede nell'accidente l'ultimo perno di un pensiero nominalista così radicale che porterebbe all'impossibilità di una conoscenza reale e ne propone, di conseguenza, una concezione realista: l'accidente rappresenta la proprietà reale della cosa e dunque permette di pensare sia il fondamento reale della percezione delle qualità sensibili, sia il fondamento della necessità che si esprime nell'immaginazione.

I concetti fondamentali e fondanti della filosofia prima di Hobbes, ossia il corpo, l'accidente e il movimento non possono essere intesi come dei meri costrutti metodologici, ma giocano piuttosto il ruolo individualizzante della sostanza classica.

Il terzo capitolo è volto a cogliere in maniera più mirata gli elementi fondamentali dell'interiorità: la sensazione, l'immaginazione e l'affetto, rilevandone l'appartenenza alla sfera dell'apparire. In particolare, l'Autore mette in luce i limiti di una spiegazione meramente meccanicistica della sensazione: se essa è il principio della conoscenza dei fenomeni, allora non può essere concepita come un fenomeno meccanico tra gli altri, bensì, come afferma Hobbes nella quarta parte del *De Corpore*, come il fenomeno più mirabile, dal quale deriva ogni scienza e quindi la conoscenza dei suoi stessi principi.

Tutta l'impresa di Hobbes, sembra suggerirci l'Autore, riposa su un solo assoluto, la *fancy* o l'immaginazione, ossia il fatto stesso dell'esperienza di cui non si può dubitare: il suo statuto induce un'analisi dell'interiorità che costituirà il cuore della comprensione dell'ipse e della realtà. Infatti, alla fonte del sé non si ravvisa né una natura intima, né una coscienza, bensì un'interiorità, un insieme di significati cognitivi e affettivi, mai separabili e distinguibili, che si costituiscono in maniera infra-coscienziale. L'immaginazione sembra ricoprire il ruolo delle verità eterne o necessarie, senza che ci sia più bisogno del ricorso alla garanzia divina o di un possibile *deus ex machina*. Il fantasma è in grado, dunque, di fondare sia la nostra comprensione del reale, sia la nostra stessa facoltà di ragionare, quindi la possibilità d'esistenza della scienza.

Nella conclusione, l'Autore enfatizza ancora una volta il ruolo predominante che assume l'analisi dell'immaginazione nell'articolazione del sistema hobbesiano, suggerendone una lettura non appiattita dalla mera antropologia fisica e politica. È la lettura del sé a fungere da principio a tutta la filosofia di

Hobbes: leggere se stessi, significa leggersi come uno spazio decostruito nel quale sono rigiocate, diversificate e trasformate tutte le esperienze che ci costituiscono; insomma uno spazio dal quale emerge una soggettività derivata, condizionata, poiché leggersi equivale a leggere attraverso il sé il mondo che si vive. La *mens* non può, quindi, trovare nella mera realtà fisica il fondamento della sua natura: l'ipse non è fondato ontologicamente nella realtà fisica che si mostra a lui. Il sistema di Hobbes trova un'unità proprio perché non si riduce al mero discorso antropologico: è l'introspezione a costituire il fondamento dell'ontologia hobbesiana, poiché conoscere l'uomo significa conoscere altra cosa, il mondo e l'umanità, attraverso di lui.

Il testo si rivela indubbiamente un utile e considerevole strumento per un'accurata e approfondita analisi della fondazione della filosofia prima di Hobbes, quindi per la lettura di un'opera così problematica e non priva di ambiguità come il *De Corpore*; tuttavia, non appare convincente la tesi sostenuta, poiché contrasta con la professione di materialismo che è alla base del pensiero di Hobbes e che lo porta ad affermare perfino che Dio è corpo. Inoltre, l'Autore pone unicamente l'accento sul fenomeno dell'introspezione, assegnando all'esperienza un valore epistemico troppo forte, senza rendere pienamente conto dell'inevitabile fondazione logico-linguistica di tutto il complesso sistema hobbesiano, nonché del risvolto nominalistico e tautologico della sua stessa costruzione scientifica.

Bibliografia

Arnaud Milanese, "Le désir de pouvoir chez Hobbes: de l'ontologie à l'anthropologie" in Jean Terrel, Bernard Graciannette (dirigé par), *Hobbes, l'anthropologie*, Klesis, 12, 2009, pp. 4-26.

Arnaud Milanese, "Philosophie première et philosophie de la nature" in Jauffrey Berthier, Nicolas Dubos, Arnaud Milanese, Jean Terrel (sous la direction de), *Lectures de Hobbes*, Ellipses, 2013, pp. 35-62.

Arnaud Milanese, "Sensation et phantasme dans le *De Corpore*: Que signifie, chez Hobbes, fonder la philosophie sur la sensation?" in Jauffrey Berthier et Jean Terrel (sous la direction de), *Hobbes: nouvelles lectures*, Presses Universitaires de Bordeaux, 2007, pp. 29-44.